

O'CONNOR: GIORNALE INTIMO VIA POSTA

FULVIO PANZERI

Un epistolario può trasformarsi in un giornale intimo di una levatura eccezionale, se ad esserne protagonista è una delle più grandi autrici del Novecento: Flannery O'Connor. L'intimità delle centinaia di lettere inviate nel corso di una vita breve e segnata dalla malattia deriva dal fatto che la scrittrice non pone sovrastrutture tra la sua stessa interiorità, il buco imperfetto della realtà e una dimensione spirituale che ha al centro Cristo (e la Chiesa), la cui grandezza e manifestazione passa – più che attraverso la teologia – nell'ostensione del tempo della propria vita. È questa la prerogativa fondamentale dell'epistolario della O'Connor, capolavoro involontario costruitosi da sé e da sé rifulgente per i frammenti di vita, di pensiero e di visione che ne emergono, in un'ottica che è caratteristica prima del pensiero dell'autrice: quello della libertà, al di fuori degli schemi costituiti, delle forme canoniche, tipiche anche della cultura cristiana. E la scrittrice incide in profondità sul rinnovamento di questo modo di intendere l'esperienza del cristianesimo, ponendosi nella pura ottica dello stupore della percezione dell'uomo, plasmato dalla grazia di Dio, nel bene e nel male, un uomo che può attraversare «i territori del diavolo» e al contempo fare esperienza piena della forza dello Spirito Santo nella propria coscienza. Lo conferma una delle prerogative che la O'Connor racconta in una lettera e che risolve e spiega la verità della sua forza di narratrice, ma



anche del suo cristianesimo che ha bisogno di comprometersi con la realtà del male, piuttosto di considerarla entità astratta: «La narrativa è espressione

concreta del mistero: il mistero vissuto. I cattolici credono che il bene sia tutto il creato, e il male l'uso sbagliato del bene che, senza la Grazia, usiamo quasi sempre in modo sbagliato. Nella

narrativa è pressoché impossibile scrivere della Grazia soprannaturale. Dobbiamo quasi arrivarci per via negativa. Quanto alla Grazia naturale, bisogna prenderla come viene, attraverso la natura. Un fatto è certo: opera circondata dal male». Le lettere di Flannery O'Connor, che ora ritornano in una nuova edizione ampliata sempre curata da Ottavio Fatica con lettere inedite presso **Minimum Fax** con il titolo «Sola a presidiare la fortezza», accompagnano la sua esistenza e la raccontano in profondità, anche negli aspetti se vogliamo più scontroso, meno accomodanti, da quando aveva 23 anni nel 1948 e stava lavorando al primo romanzo, «La saggezza del sangue», fino al 1964, anno della morte. Sullo sfondo scorrono gli anni Sessanta, i suoi eventi cruciali, ma anche le letture della scrittrice con le quali cerca sempre un confronto ideale, un dialogo, che è anche la forma necessaria per formulare il suo pensiero. Sono però soprattutto pagine che attraversano e che si nutrono del dolore, accettandolo senza investigarlo, affrontandolo senza farlo sopravanzare in forma di racconto. È un dolore che fa parte di sé e che è necessario affrontare, sapendo le limitazioni che comporta ma non fermandosi ad esse, non lasciandosi sconfiggere dai timori e dalle paure e non asservendolo alla scrittura: «Lavoro su basi così precarie che qualsiasi risultato mi sembra un miracolo. Però non ti mettere in testa che scrivo per spiare. Scrivo perché lo so fare bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

